

L'8 marzo di quest'anno, in occasione della Festa della Donna, il Presidente della Repubblica, in omaggio al ruolo femminile nello sviluppo di una nazione moderna, ha testualmente proferito: «Una democrazia rispettabile è proprio il luogo in cui per essere buoni cittadini non occorre esercitare nessun atto di coraggio».

Nel medesimo giorno, in apertura di un telegiornale nazionale (TG3) con tanto di sovraimpressioni didascaliche, la frase di cui sopra veniva così riportata:

[*Napolitano*]: «In democrazia non occorre avere coraggio».

Mi sembra un riportare infedele. Non so accertare se la distorsione concettuale sia stata pianificata *ab origine* o se piuttosto un attacco di virus abbreviativo abbia influenzato i circuiti mentali di qualche redattore. Ma il fatto è sempre... quello che resta, e rende evidente come questa notizia sia stata diramata in modo sbagliato, al punto che uno smalzato (e tra milioni di individui qualcuno ci sarà) potrebbe sospettare la manipolazione.

Una cosa infatti è il coraggio, un'altra cosa sono gli atti che ad esso si attribuiscono; almeno dalle nostre parti è così. Con esclusione degli esercizi mirati, i pensati non sono il pensare, i sentimenti non sono il sentire, le azioni fatte non sono il volere.

Ogni effetto ha una sua causa, e un atto di coraggio rimanda al coraggio, ne presuppone l'esistenza. Ma non di rado vengono ravvisati atti di coraggio in semplici pulsioni momentanee, sorte da concomitanza di cause oggettive e/o psicologiche in sé aventi poco a che fare col coraggio.

Eroismo e coraggio danno sempre causa; ma le manifestazioni di questi sono effetti che pur indicando un'origine "forte" non ne esprimono la portata, l'estensione, la magnitudo; che ai fini di un riconoscimento della causa sono indispensabili.

Morire da eroi non è facile, ma è molto più difficile vivere da eroi i tanti momenti della vita. La prima modalità affascina ed esalta, la seconda resta nell'ombra: non ha monumenti, obelischi, lapidi; nemmeno intestazioni di pubbliche vie o piazze. Le Chiese insegnano: ci sono manifestazioni che hanno del miracolabile, ma il riconoscimento del miracolo richiede qualcosa di più. Stranamente, in questo caso, i media non hanno messo a frutto questa prudenza. La portata del danno, pesante tanto più quanto non rilevata, è significativa per la sbrigatività e il vuoto del retroscienza.

Non credo di stupire; non è cosa nuova, anzi è l'uovo di Colombo. Una democrazia per alcuni coincide con uno stato di libertinismo: tuffarsi nei vertiginosi ammiccamenti del Paese dei Balocchi, ove tutto rimane sempre beatamente impunito, o è addirittura lecito, non rianima in Pinocchio particolari doti o virtù sopite. Contro terminologie auliche ridondanti nelle appropriate sedi, la democrazia non è mai esistita; storicamente è un nulla riempito di seduzione dialettica. A livello concettuale è una chimera fuorviante dal percorso evolutivo; quindi suggestiva ed ammaliatrice per i tanti, troppi, Pinocchi in circolazione.

Chi parla di democrazia? Forse l'uomo della strada, la gente comune? No, semmai, a voce o con le barricate, i cittadini hanno sempre chiesto la costituzione, una carta dei diritti, la possibilità di vivere dignitosamente, o un'attenuazione dello stato di servitù e indigenza. Non risultano manifestazioni popolari in omaggio ad un presupposto concetto di democrazia.

Chi parla di democrazia è invece il potere, o le creature del potere. E lo fanno con l'intento recondito di presentarla attuabile come speranza di vita; credibile forse, ma non realizzabile. Non sono paladini ma sponsor.

La democrazia vista col coraggio di chi ha saputo sviscerarne l'aspetto iniziale, passando oltre i dichiarati camuffamenti dialettici e politici, è da troppo tempo una sfida alla libertà individuale. Equivale ad una giusta controforza, ma lo si comprende quando si giunge a percepirla tale.

L'esperienza del sensibile e quella del mondo interiore ci danno qualche riferimento democratico? Nei regni di natura o tra gli organi fisici vigono forme rivendicative a sostegno di una supremazia dei vertebrati mammiferi rispetto ai coleotteri, o della cistifellea rispetto a fegato, milza e coratella? Semplicemente no. Un sistema vivente non è democratico: è olistico. Non vuole

sponsorizzazioni per instaurare faziosità rituali tra le sue parti perché non gli servono; sono dannose e inutili. Il suo equilibrio dipende dalla coesione dei singoli membri, egualmente intenti a funzionare e produrre un lavoro che sia proficuo per sé e per il tutto.

Non conoscevo con esattezza l'origine della parola "gerarchia"; non mi suonava bene e (mio massimo sforzo!) ero disposto a credere che si trattasse di un'*autorità formata dai piú anziani*, tipo Senato romano o Sinedrio ebraico. Invece il Devoto-Oli, imparziale fino alla crudeltà, mi dice che l'etimo di gerarchia è: «Struttura avente il Sacro al suo vertice». *Hyeros+archia*. Tutt'altra cosa.



È stato fatto credere che un coro può esser formato da svariate voci cantanti all'unisono, ma non abbiamo speso molto a spiegarci che l'unisono è il traguardo dell'apporto voluto e cosciente di differenti vocalità, tutte egualmente e accuratamente impostate e, quel che piú conta, protese nell'offerta del meglio di sé. Devozione e rispetto quindi per il suono dell'altro, che nella sua diversità, sta onestamente tentando di realizzare quel che sto tentando anch'io: una pluralità di timbri e suoni come risultante di una perfetta riconduzione del molteplice all'uno.

Ed è stato accuratamente evitato di sottolineare che un assieme di voci non può auto-concertarsi neppure in anni di studio e di prove: necessita un esperto, un direttore o un Maestro, che avvii i suoni e li educi verso l'armonia; che con la sua presenza continua e la sua assistenza dia ai coristi la percezione che l'Armonia esiste e non solo si può raggiungerla restando nella diversità individuale, ma che l'Armonia consiste proprio in questa fusione di varietà vocali, in cui il singolo assolo lavora contemporaneamente per se stesso e per gli altri.

Scollegati dall'intento unico, sperduti nella disperata affermazione di sé avverso quella altrui, è il caos, è il frastuono; di cui oggi si ha abbondante esperienza.

Sotto questa prospettiva la democrazia, e con lei tutte le varie forme di organizzazione governativa, perdono il loro significato, perché appunto si crede, ci si illude, che una organizzazione possa sostituire un organismo: quello umano! Una svista che dal piano ideologico fino a quello storico, è costata parecchio e dovrebbe far riflettere i singoli: pensatori dilettaanti o esperti che siano.

Essere usciti dal buio delle tribù non vuol ancora dire che la comunanza sia divenuta realtà, e che quindi ora è solo questione di come amministrarla. Essere usciti dal periodo tribale (e per esserlo bisognerebbe esser ben certi d'aver superato le fasi dei clan, dei club, delle cricche, delle sette, delle logge, delle società anonime e dei circoletti vari, dove il "tesserato" ha comunque una marcia in piú rispetto ai "non addetti ai lavori"), significa solo trovarsi in un punto – e nemmeno un buon punto – della lunghissima strada verso la Libertà Individuale.

Resta sullo sfondo una cosa importante: al pari d'ogni altro concetto, la "democrazia" non ha vita se l'eventuale suo senso viene riversato fuori dall'uomo e immesso nella macina del pragmatismo sociopolitico che ne fa una specie di frullato, dove ad un certo punto nessuno è piú in grado di capire quando finiscono i diritti e quando comincino i doveri. Ogni concetto deve essere accostato in spirito e vissuto anche per lunghi periodi nell'anima dell'uomo; o per lo meno dell'uomo che vuole conseguire, se non l'Illuminazione, almeno la chiarezza interiore.

La corretta maturazione dell'individuo dipende soprattutto da come egli si rende capace di gestire in proprio le forze concettuali, coltivandole in silenzio nell'interiorità e facendole così attecchire nel suo humus per il tempo che ci vuole. Altrimenti il concetto resta un'etichetta

posta su un contenitore vuoto: finisce riempito di elementi estranei, discordi, inevitabilmente spuri, in quanto non elaborati in proprio dal soggetto pensante. Le idee non cresciute vengono sostituite da ideologismi.

Finché sventolano spauracchi di rivoluzione, o si passa alle vie di fatto in cui pochi facinorosi (detti idealisti, e mi piacerebbe crederlo) trascinano incauti neofiti, i concetti di rivoluzione e libertà, saranno sempre lontani. Dobbiamo risalire dal di dentro di noi, dalle nostre tormentose e tormentate umanità; inseguire nella conoscenza quel che crediamo di sapere in fatto di “rivoluzioni”, “libertà”, e quindi anche di “democrazie”.

Come l'intransigenza diventa una virtù se la si rivolge a se stessi, così anche la rivoluzione è vera solo se il rivoluzionario si rivoluziona dal di dentro. Se non si sforza di congiungere la coscienza indagante con la vivezza del concetto che comunque balena prima di spegnersi nella ordinaria visione del mondo, non saprà mai nulla su quel che le idee chiedono per vivere attraverso l'uomo, creando quella dimensione in cui egli possa degnamente vivere ed evolvere.

Sicuramente non mediante vetrine infrante, cassonetti bruciati e botte da orbi.

Democrazia significherebbe “potere del popolo”. Ma chi è questo popolo? Una specie aristocratica di mandria, un gruppo etnico o un'associazione di autoctoni? Forse. Ma prima ancora un popolo è un insieme di individui che dovrebbero imparare a percorrere la strada del singolo, per compiere poi tutti assieme la strada in comune. Strada da riconoscere in mezzo alle infinite vicende individuali come espressione ultima di quel che ogni Spirito umano cerca, e che lo Spirito dell'Universo cerca attraverso tutte le creature umane. Una simile fratellanza di Spiriti non è più contenibile nella espressione dialettica di “popolo”. Non ha più senso. Ed anche il suffisso restante di “-crazia” (ossia potere) viene a perdere la fin qui millantata indispensabilità.

La maturazione dell'uomo sfociante in reale fratellanza di Spiriti supera di gran lunga ogni sedicente collettivo psichico, in cui il potere è soltanto una delle sue innumerevoli infestazioni.

Basta riconoscerlo, e ci si convince che la democrazia ha la sua ragione di insistere nelle nostre teste fintanto che restiamo incantati davanti all'illusione dialettica che essa esista, che possa essere dispensata da quell'uomo, da quel governo, da quel partito o da quel potere, o elargita da quella determinata confessione: il che, comunque, denuncia l'inettitudine a sostenere in proprio un concetto di vita sociale.

Sembra un paradosso eppure regge: una volta che fossimo davvero pronti e degni per quel che oggi tentiamo di far passare sotto l'inquieta voce di “democrazia”, non ci sarebbe più nessun “*demos*” a reclamare la “*crazia*”, in quanto tutte le forme di potere sarebbero già state identificate come strumenti obsoleti di un sorpassato ed anacronistico stadio evolutivo.

La Scienza dello Spirito propone un incamminamento molto particolare non verso chimeriche democrazie ma verso la Libertà Individuale. Essa richiede tutto il coraggio possibile già solo ad intuirlo come senso unico e fondamentale dell'esistere. Attuarla è il restare fedeli nel tempo all'intuizione concepita.

Dice Don Abbondio →: «*Il coraggio... uno non se lo può dare...*». E nella sua magnanimità il Cardinal Federigo comprende il dramma umano. Comprende che in partenza è così: l'uomo messo di fronte al destino si sente inerme e smarrito. Non può essere che così, e se reagisce, lo fa dapprima bambinescamente, da quel piccolo egoista che inevitabilmente ognuno di noi è. Ma lo siamo fintanto che non ci accorgiamo che, evocandolo dal profondo, lo Spirito arriva: dona il coraggio ed accende la Luce del Vero.

Arriva sempre al singolo che lo vuole; non certo al collettivo che lo reclama agitando pugni e stendardi.

Uomini che si dedicano allo Spirito come Don Abbondio non dovrebbero dimenticarlo.



**Angelo Lombroni**